

Di cosa parliamo quando parliamo di Anne Frank

Sono in casa nostra da neanche dieci minuti e Mark sta già pontificando sull'occupazione israeliana. È una cosa che gli abitanti di Gerusalemme, come lui e Lauren, si sentono in diritto di fare.

Mark annuisce con aria stoica. – Se avessimo quello che avete voi qui, nel Sud della Florida... – dice, senza finire la frase. – Eh, già, – riprende, continuando ad annuire. – Non avremmo nessun problema.

– Ma voi *avete* quello che abbiamo noi, – gli dico. – Tutto quanto. Il sole e le palme. I vecchi ebrei, le arance e i guidatori piú imbranati del mondo. Probabilmente, – proseguo, – a questo punto abbiamo piú israeliani di voi –. Debbie, mia moglie, mi mette una mano sul braccio. È il suo modo di comunicarmi che sto prendendo un certo tono, che sto interrompendo qualcuno, raccontando cose troppo personali o facendo una battuta fuori luogo. È il mio segnale e, considerata la frequenza con cui lo ricevo, mi stupisco che ogni tanto Debbie mi lasci andare il braccio.

– Sí, adesso avete tutto, – dice Mark. – Anche i terroristi.

Io guardo Lauren. È lei l'amica di mia moglie, ed è lei che dovrebbe prendere in mano la situazione. Ma Lauren non intende dare alcun segnale a suo marito. Vent'anni fa lei e Mark hanno scelto di andarsene in Israele e diventare chassidici, e nessuno dei due toccherebbe l'altro in pubblico. Non per una cosa come questa. Non per gettare acqua sul fuoco.

– Mohamed Atta non viveva qui, prima dell'undici settembre? – chiede Mark, e poi punta il dito, fingendo di indicare le case. – Goldberg, Goldberg, Goldberg... Atta. Come è potuto sfuggirvi, in un posto come questo?

– Altra zona della città, – rispondo.

– È questo che intendevo. È questo che voi avete e noi no. Altre zone della città. Brutti quartieri. Spazi sopra spazi –. E nel frattempo tasta il piano di granito della cucina, guarda verso il soggiorno e la sala da pranzo, si sofferma sulla piscina al di là delle finestre. – Tutto questo po' po' di casa, – dice, – per un figlio solo? Te lo immagini?

– No, – risponde Lauren. E adesso ci apostrofa direttamente, per spalleggiarlo. – Dovreste vedere come viviamo noi con dieci.

– Dieci figli, – dico. – Qui negli Stati Uniti potremmo aiutarvi a entrare in un reality show, con quelli. Così riuscireste a comprarvi una casa più grande.

Riecco la mano, mi sta tirando per la manica. – Foto, – dice Debbie. – Voglio vedere le bambine –. Seguiamo tutti Lauren nella stanzetta dove ha lasciato la borsa.

– Ci credi? – dice Mark. – Dieci femmine! – E per il tono con cui gli viene fuori, è la prima volta che lo trovo simpatico. La prima volta che decido di dargli una possibilità.

Deb e Lauren si sono riavvicinate grazie a Facebook e Skype. Da ragazze erano inseparabili. Hanno fatto tutte le scuole insieme. Yeshiva. Scuole femminili. Fino alle superiori nel Queens, e poi insieme sulla metropolitana per raggiungere la Central, a Manhattan. Sono rimaste amiche del cuore per una vita, fino a quando io ho sposato Deb e l'ho resa laica; poco dopo Lauren ha conosciuto Mark, si sono trasferiti in Terra Santa e da ortodossi che erano sono diventati *ultra*ortodossi, una definizione che mi sembra un nuovo nome per un detersivo, ORTHODOX ULTRA® ,

da oggi con maggior potere risanante. Per questo motivo dovremmo chiamarli Shoshana e Yerucham. Deb sta al gioco. Io mi limito a non chiamarli per nome.

– Dell'acqua? – chiedo. – Una lattina di coca?

– Con chi stai parlando? – dice Mark.

– Con tutti e due, – rispondo. – Ho del whiskey. Anche il whiskey è kosher, vero?

– Se non lo è, lo kosherizzo subito, – dice Mark, fingendosi accomodante. E lí per lí si toglie quel cappellone nero e si lascia cadere sul divano della stanzetta.

Lauren ha scostato le tende verticali e sta guardando il giardino. – Due ragazze di Forest Hills, – dice. – Chi avrebbe mai immaginato che un giorno ci saremmo trovate madri di figli adulti?

– Trevor ha sedici anni, – dice Deb. – Tu potrai anche considerarlo adulto, e lui potrà anche considerarsi adulto... ma noi, noi non ne siamo convinti.

– Be', – dice Lauren, – allora chi avrebbe mai immaginato che per i nostri figli sarebbe stato normale vedere le noci di cocco cadere in giardino e le lucertole arrampicarsi sui muri?

Proprio in quel momento Trev entra a passo felpato nella stanzetta, con tutto il suo metro e ottantatre, i calzoni del pigiama a scacchi che strisciano sul pavimento e una maglietta piena di buchi. Si è appena svegliato, ed evidentemente crede di stare ancora sognando. Gli avevamo detto che aspettavamo ospiti. Ma ora sta fissando quell'uomo vestito di nero, con la barba che gli arriva a metà della pancia. E Lauren, io l'avevo incontrata una volta sola, al nostro matrimonio, ma dopo dieci figlie e mille cene dello Shabbat, be', adesso è un donnone, con un brutto vestito e un'enorme parrucca bionda da Marilyn Monroe. Non posso negare che abbiano fatto un certo effetto anche a me, quando li ho visti sulla soglia. Ma il ragazzo non riesce a nasconderselo.

– Ehilà, – esclama.

E poi Deb gli è addosso, lo liscia, gli sistema i capelli e lo abbraccia. – Trevy, questa è la mia migliore amica d'infanzia, – gli dice. – Questa è Shoshana, e questo è...

– Mark, – la interrompo.

– Yerucham, – dice Mark, e gli tende la mano. Trevy la stringe. Poi tende educatamente la mano a Lauren. Lei la guarda, lí a mezz'aria, offerta.

– Io non stringo la mano, – gli dice. – Però sono tanto felice di conoscerti. È come se mi trovassi davanti mio figlio. Dico davvero, – conclude. E poi comincia a piangere, sul serio. E lei e Deb si abbracciano, e anche Deb si mette a piangere. E noi maschi restiamo lí impalati, finché Mark guarda l'orologio e dà una bella stretta virile alla spalla di Trevy.

– Dormire fino alle tre della domenica pomeriggio? Eh, bei tempi, – gli dice. – E bravo il nostro Prepuzino. Trevy mi guarda, e io vorrei alzare le spalle, ma anche Mark mi sta guardando, e cosí non mi muovo. Trevy ci lancia la sua migliore occhiataccia da adolescente e sguscia fuori dalla stanza. Nel frattempo dice: – Allenamento di baseball, – e stacca le chiavi della mia macchina dal gancio accanto alla porta del garage.

– La benzina c'è già, – dico.

– Li lasciano guidare a sedici anni, qui? – chiede Mark.
– Follia.